

Anna Kuliscioff

(1854 - 1925)



Anna Kuliscioff visse più di quarant'anni in Italia da straniera, come persona "tollerata dalla polizia", sotto la spada di Damocle di un mai revocato provvedimento di espulsione. Nonostante questa condizione di apparente precarietà, fu tra i maggiori protagonisti del socialismo italiano, priva di cariche ufficiali ma dotata di una autorevolezza senza confronti: una vera madre, tra tanti padri, del partito che contribuì a fondare nel 1892 e poi a guidare, dal retroscena, ma tuttavia in modo assolutamente pubblico e indiscusso. Non fu, insomma, una influente ninfa Egeria, ma una dirigente politica, il cui incerto status personale faceva parte della sua identità d'eccezione: populista russa, militante anarchica, rivoluzionaria internazionale.

Bellissima e dolce, la lunga treccia bionda, gli occhi cerulei che sembravano investigare l'anima dell'interlocutore, la figura minuta ed elegante, sempre vestita con cura, tra cappelli piumati e pizzi neri, sin dall'inizio della sua bruciante vicenda politica la giovane russa somigliava, più che ad una severa nichilista, all'eroina di un romanzo di Tolstoj. E in effetti aveva qualcosa di profondo in comune con la sua infelice omonima, la Karenina. Come lei – sebbene così diversa negli interessi, nelle attività, nelle scelte – malata d'amore, affetta da una nevrosi sentimentale che le dettava un bisogno d'affetto incolmabile, irrimediabile, che neanche la passione politica poté mai alleviare. E anche lei incontrò il suo Vronskij, nella persona di Andrea Costa, socialista romagnolo, che l'amava sì ma in modo troppo prosaico e tradizionale per poter rispondere alla sua richiesta di amore assoluto, di totale e completa appartenenza delle anime, e insieme di intimo rispetto. La storia di questo amore e del suo tormentoso tramonto è consegnata ad alcune lettere che sono tra i più toccanti documenti del rapporto uomo-donna e della sua moderna nevrosi. Costa le fece l'offesa, per lei intollerabile, di comportarsi da

maschio tradizionale, chiedendole di non dare scandalo, di non frequentare i compagni di lotta senza di lui. E forse non seppe reagire in modo sufficientemente maturo alla paternità, alla nascita di quella figlia che lei aveva voluto come compimento del loro amore, suscitando lo stupore, e financo la disapprovazione, di un'amica russa, compagna di cospirazione, che non voleva credere ad un sentimento così convenzionale, così contraddittorio con la scelta cospirativa e con la vita illegale. Ma Anna Kuliscioff non aveva bisogno di difendersi dai propri sentimenti per paura di diventare una donnetta. La sua forza fu proprio nel non negarsi alla vita e all'amore, e tuttavia conservare, a prezzo di grandi sofferenze e difficoltà, la sua identità di rivoluzionaria e di donna emancipata.

Poi (talvolta la vita può essere meno crudele di un romanzo) incontrò il suo Levin, ovvero Filippo Turati, che seppe amarla come lei voleva, proteggerla, accudirla, rispettarla come una sua pari, avvolgerla sempre di attenzione e di ammirazione, così che lei poté pensare – quando non cadeva in accessi di gelosia e di insoddisfazione – che davvero fossero un'anima sola. E anche di questo amore felice e maturo resta la traccia in un bellissimo epistolario, di grande importanza per la storia politica dell'epoca che i due condivisero e soffrirono insieme.

Anna conosce Andrea Costa nel 1877, tra Lugano e un congresso socialista a Verviers. Ha già una storia di cospirazione. Nata in Crimea da un facoltoso e illuminato mercante ebreo (il suo vero nome è Anna Rosenstejn), è arrivata diciassettenne a Zurigo per frequentare l'università, che in Russia è vietata alle donne. Viene subito attirata nell'ambiente anarchico, di cui porterà il segno a lungo, prima di passare al socialismo legalitario. Ben presto deve tornare in Russia, insieme ad un compagno di lotta che è diventato suo marito, perché gli studenti russi all'estero sono richiamati in patria dallo zar. In patria si unisce ad un gruppo di populisti vicini a Bakunin; in questi anni incontra Vera Zasulic, futura dirigente del partito socialdemocratico russo, che sarà tra le sue amicizie più durature. Coinvolta in un processo, nell'aprile 1877 riesce a fuggire e a riparare in Svizzera. Cambia nome e comincia la sua «carriera» di rivoluzionaria professionale. Dopo un viaggio a Londra con Kropotkin, la troviamo a Parigi con Costa, dove per i due inizia l'avvicinamento al marxismo. Arrestati entrambi, Anna viene liberata ed espulsa dopo un mese e mezzo di prigione, mentre Andrea resta dentro. Tornata a Ginevra, si sposta in Italia nel 1878, per iniziare il suo lavoro politico nel paese di Andrea. Arrestata nell'ottobre a Firenze, resterà in carcere sino al processo, che si svolge nel novembre del 1879 e le dà un'immediata, e mai più spenta, notorietà: la stampa parla a lungo di lei, e *L'Illustrazione italiana* pubblica il suo ritratto di «Madonna slava». Assolta, uscirà il 6 gennaio del 1880, accompagnata dal primo provvedimento di espulsione. Risale probabilmente a questo lungo soggiorno in carcere la tisi che la affliggerà tutta la vita. Pochi mesi dopo viene di nuovo arrestata e, dopo vari mesi di detenzione, di nuovo prosciolt

e di nuovo espulsa. Nei mesi successivi è a Lugano, dove incontra Carlo Cafiero, col quale stringe un rapporto forse ambiguo, che certo fa innamorare l'anarchico pugliese e molto ingelosire Costa. «Io alla fine vedo una cosa: agli uomini come sempre è permesso tutto, la donna deve essere la loro proprietà», protesta Anna ai suoi rimbrotti. Tra un congresso e l'altro, tra un arresto e l'altro, Anna e Andrea riescono a ricavarci un periodo di convivenza a Imola, città natale di lui, che vi è condannato al soggiorno obbligato, dal febbraio 1881, sino al gennaio successivo. È l'anno della gravidanza di Anna, che vive in casa con la famiglia di Andrea, fa la «sposa romagnola», lavora di cucito, e si prepara alla prossima maternità. Forse scopre che vivere con Andrea non è il paradiso? Certo è che alla metà di gennaio Anna è a Ginevra, con la bambina di un mese, per riprendere gli studi universitari. Inizia a Berna gli studi di medicina, che proseguirà poi a Napoli, a partire dal 1884, in cerca di un clima migliore per la sua malattia polmonare. La sua vicenda universitaria sarà un calvario: senza soldi, sola con la bambina, ostacolata in tutti i modi dalle università perché donna, riuscirà infine a laurearsi nel 1886 o 1887.

Gli anni del rapporto con Costa sono anche gli anni del complicato passaggio di entrambi dal primitivo anarchismo al socialismo più o meno marxista. È difficile determinare le primogeniture e le reciproche influenze tra i due. Sembra probabile che sia stato Costa, anche per influsso del soggiorno parigino, a iniziare l'allontanamento dall'anarchismo, e il progetto di un vero e proprio movimento socialista, che esplicherà nella celebre *Lettera ai miei amici di Romagna*, dell'agosto 1878. Anna segue con alcune perplessità, rinforzate dal rapporto con Cafiero; ma, mentre il romagnolo è più rapido e più pragmatico nella sua evoluzione politica, lei segue una via più teorica, venendo in contatto, per il tramite dei suoi connazionali esuli, con il pensiero di Marx, nella versione datane dal russo Plechanov. Si forma così una base teorica – che ha al suo centro l'evoluzione storica della lotta delle classi – che non abbandonerà più, e che le consentirà di svolgere un ruolo importante nel socialismo italiano, poco incline alla teoria. Nel frattempo il rapporto con Costa va definitivamente in crisi; con grande dolore Anna decide di troncarlo, anche se conserverà per tutta la vita una speciale tenerezza per l'uomo che ha amato e che è il padre di sua figlia. Nel 1885, a Napoli, incontra Filippo Turati, impegnato insieme a lei nell'organizzazione di una sottoscrizione per gli esuli russi. Inizia un sodalizio che durerà sino alla morte di lei, e che, grazie alla devozione di Turati, le darà una pace costante e profonda.

Laureatasi e specializzatasi in ginecologia, Anna si stabilisce a Milano con Turati e con la figlia Andreina, e inizia una nuova fase della sua vita. Respinta dall'Ospedale Maggiore di Milano perché donna, inizia la professione privata come «dottora dei poveri»: «Molte povere case della vecchia Milano la vedevano spesso salire, gracile e leggiera, fino a lassù in alto, al terzo o quarto piano», leggiamo in una testimonianza-

za. Ma non poté praticare a lungo la professione medica. La tisi si era tramutata in tubercolosi ossea; quei piani di scale erano troppo pesanti per lei, che comincia ad avere problemi di deambulazione e che passerà gli ultimi anni della sua vita senza più uscire di casa. Del resto, la medicina ha svolto la sua funzione essenziale, che era quella di allontanarla da Costa e di renderla indipendente da lui. Ora, finalmente sicura accanto a Turati, con una nuova maturità di pensiero, Anna può tornare a pieno tempo all'impegno politico. Che del resto non è più quello della cospirazione.

Nel 1892 nasce il Partito dei lavoratori, poi Partito socialista; nel 1891 Turati e la Kuliscioff hanno assunto insieme la direzione della *Critica sociale*, rivista che si propone di dare spessore culturale al socialismo e di attrarre gli intellettuali democratici. La rivista, che nelle lettere Anna chiama "la nostra figlia di carta", diventa il suo lavoro principale. Mentre Turati è spesso a Roma per impegni parlamentari, Anna si dedica alla rivista, scrive, traduce, cura gli aspetti editoriali; legge cumuli di giornali nelle sue cinque lingue, dando un contributo incalcolabile a sprovincializzare il giovane socialismo italiano. Direttamente scrive poco, più che altro sulle questioni russe e su quelle femminili. Ma molti articoli compaiono con la duplice sigla TK, e dall'epistolario sappiamo come Anna influisca sui discorsi e gli scritti di Turati. La *Critica sociale* vivrà la vita di Anna e morirà con lei.

Complice il lavoro editoriale, e ancor più la salute precocemente declinante, Anna passa sempre più tempo nell'appartamento in galleria, che divide con Turati, e che diventa un luogo celebre del socialismo europeo. Mentre nel partito italiano prosegue senza mai veramente concludersi la lotta tra massimalismo e riformismo, Turati e la Kuliscioff sono in rapporto politico con i maggiori esponenti della socialdemocrazia europea, da Engels a Kautsky, da Bebel alla Zetkin. Chiunque venga a Milano, va a trovarla nel suo salotto sotto le guglie del Duomo. Così anche i giovani socialisti e le donne. La sua vita matura è ricca di amicizie, di affetti, di rapporti politici e personali. Tra tutti, centrale quello con la figlia Andreina, ragazza fragile, forse segnata dall'infanzia difficile, che, disinteressata al socialismo e all'emancipazione femminile, ha idee e desideri tutti diversi dai suoi. Quando Andreina deciderà per amore, e anche per convinzione, di fare un matrimonio religioso con un giovane della buona e cattolica borghesia milanese, Anna la difenderà dal padre, irritato e deluso: «Sì, hai ragione è una gran malinconia di dover convincersi che noi non siamo i nostri figli, e che essi vogliono far la loro vita, astrazione fatta dai genitori, come l'abbiamo fatta noi ai nostri tempi [...]. D'altronde come buoni e convinti socialisti dobbiamo rispettare anche la volontà e l'individualità dei nostri figli». Il matrimonio, scandaloso alla rovescia, tanto da finire sui giornali, fu in verità un sollievo per Anna, che era tormentata dai sensi di colpa, per aver esposto la figlia, a causa delle proprie scelte, ad essere rifiutata dalla società.

Il segno politico lasciato dalla Kuliscioff è relativo alla questione femminile; anzi al legame tra questione femminile e movimento socialista. Rispetto a questo problema aveva una netta impostazione teorica, e una strategia politica conseguente. Con ispirazione marxista ortodossa, pensava che la questione femminile fosse un aspetto di quella sociale, che si sarebbe risolta con l'emancipazione del proletariato. Il suo pensiero è espresso in una conferenza tenuta nel 1890 al Circolo filosofico di Milano, e intitolata *Il monopolio dell'uomo*, e in numerosi altri scritti. Le donne sono, nella società moderna, gli ultimi paria, tenuti in uno stato di dipendenza che provoca un *parassitismo morale*. L'indipendenza economica è l'unica via per superare questa situazione e per conquistare libertà, dignità, rispetto. Senza di essa anche i diritti resterebbero lettera morta. Con ciò la Kuliscioff rifiuta la priorità della lotta per i diritti, differenziandosi dal femminismo "borghese": «la questione femminile non è antagonismo dei sessi, ma questione ancor essa essenzialmente economico-sociale»; l'emancipazione femminile è quindi da assimilare alla rivoluzione proletaria, che, «sopprimendo le differenze di classe, porrà un termine eziandio alle leggi eccezionali contro la donna». Coerentemente, fu polemica con il femminismo, che poteva essere inteso solo come un sintomo di una nuova fase della questione sociale: «Socialismo e femminismo [sic], se possono essere correnti sociali parallele, non faranno però mai una causa sola». Il socialismo infatti, «pur ammettendo l'inferiorità sociale di tutte le donne, non può far propria la loro causa astraendo da ogni distinzione e antagonismo di classi».

Alla questione teorica delle classi si accompagnava però una motivazione del tutto politica. La Kuliscioff pensava che le donne avessero un enorme potenziale di lotta: il Partito doveva legarle a sé inserendo i loro obiettivi nel suo programma. E su questo criticava ferocemente il Partito socialista italiano, che a differenza di quello tedesco tardava a capire che le donne erano la metà del proletariato. Emblematica la «polemica in famiglia» che la oppone a Turati nel 1910, a proposito del voto alle donne. È in corso il dibattito che porterà alla legge istitutiva del suffragio universale maschile, nel 1912. La Kuliscioff sostiene che il Partito socialista deve avere come obiettivo il suffragio universale dei due sessi («il voto è la difesa del lavoro e il lavoro non ha sesso», è la sua lapidaria affermazione); ma Turati non è convinto, obietta che le donne tacciono, non sono politicamente attive, e che agitare una prospettiva del genere potrebbe indebolire e ritardare il suffragio maschile. Anna risponde che il Partito, rinunciando alla mobilitazione delle donne per il suffragio, dimezza da solo le sue forze, e si priva di una iniezione di giovinezza che potrebbe venirgli da una campagna di massa tra le donne. Inoltre, teme che scegliendo un approccio gradualista piuttosto che di principio si dia spazio a soluzioni inaccettabili, come quella di un voto

limitato ad alcune fasce di donne. Infine, al congresso di Modena nel 1911 riesce a fare inserire nel programma del Partito il voto alle donne, conquistando finalmente l'appoggio di alcuni importanti dirigenti. È la sua più importante vittoria politica.

L'epistolario ci mostra una dirigente convinta nella sua adesione al riformismo, ma insieme poco propensa a vedere assorbita la politica nella tattica parlamentare, e pronta a rimproverare per questo Turati (che fu per molti anni presidente del gruppo socialista alla Camera). Sempre autonoma nelle sue idee e spesso più rapida a cogliere i punti essenziali, Anna scriveva, rimproverava, consigliava, talvolta ordinava. E non solo Turati era l'oggetto di questa intensissima attività, ma anche gli altri leader riformisti: Treves, Bissolati, Bonomi. Poco portata ai giochi di potere o di corridoio, non approvò mai i cedimenti del gruppo riformista, che lo portarono in una posizione di debolezza e infine all'espulsione dal Partito. Consigliava una linea politica più chiara e più flessibile insieme. Si batteva per un maggiore impegno culturale e dell'organizzazione di massa. Era molto sensibile – più di quanto mediamente fosse il gruppo riformista – agli specifici problemi della società italiana: la debolezza delle classi dirigenti, la presenza di una massa di contadini in condizioni di grande arretratezza. Il massimo della sua sensibilità politica – ma anche la sua sostanziale impotenza – si manifestò in occasione della guerra. Senza essere proprio interventista (non avrebbe mai potuto prendere una posizione così dirompente), Anna non approvò il neutralismo socialista, sentendo la necessità di uno schieramento a favore dell'Intesa, e sentendo vivamente la necessità di sostenere, anche da socialisti, la difesa della patria. La irritavano le acrobazie parlamentari dei socialisti, stretti tra la destra di Bissolati (e di Giolitti) e la sinistra rivoluzionaria, pacifista senza riserve: «Mentre sul confine francese si decide forse della sorte stessa della guerra, come vuoi che possano non dico appassionare, ma interessare, le vostre scaramucce pro e contro Salandra?». Dopo la rivoluzione del febbraio 1917, che eliminava l'imbarazzante presenza dell'autocrazia russa nel campo delle democrazie, la sua convinzione fu ancora più forte, e tentò, invano, di portare i riformisti ad appoggiare i quattordici punti di Wilson.

Ma era ormai la stagione del declino: per lei, per il socialismo, per la libertà degli italiani. I suoi ultimi anni furono amareggiati dalle scissioni del Partito, dall'avvento del fascismo, dalla morte di Matteotti, uno dei “suoi giovani”. Il suo funerale, il 30 dicembre del 1925, fu una delle ultime manifestazioni politiche socialiste. Non mancò, tra la commozione degli amici, degli operai, delle donne, l'attacco squadrista dei fascisti, che strapparono nastri e corone e fecero ondeggiare la bara, portata a spalle al Cimitero monumentale.

Paola e Gina Lombroso

(1871-1954 – 1872-1944)



aola e Gina – le due prime figlie di Cesare Lombroso – nascono nel 1871 e nel 1872, a diciotto mesi di distanza, seguite da altri tre fratelli, tutti maschi. Nel 1876 Cesare Lombroso si trasferisce da Pavia a Torino, ad occuparvi la cattedra di Medicina legale e di Igiene pubblica. Inizialmente accolto con diffidenza dagli ambienti accademici, Lombroso diventerà nello spazio di un decennio la figura centrale del mondo scientifico torinese.

La Torino di questi anni è una città in via di rapida industrializzazione, un processo, questo, che pone all'ordine del giorno dell'élite intellettuale l'attenzione alla questione sociale, e molto aperta alla cultura europea e alle idee innovatrici, e in primo luogo all'esaltazione del progresso scientifico propria del positivismo. Di questo humus intellettuale Lombroso, e con lui le figlie giovanissime, si nutriranno. È, quella di Cesare Lombroso, una famiglia ebraica di origine sefardita, veronese. Mentre Cesare Lombroso è diventato assai precocemente un laico libero pensatore, più tradizionale è il percorso di sua moglie, Nina De Benedetti. L'ebraismo in cui crescono Paola e Gina è comunque un ebraismo fortemente assimilato, universalista, in cui lo spazio dell'osservanza è ridotto al minimo: un percorso questo analogo a quello di molta parte del mondo ebraico del tempo, e in particolare di quello torinese. Tale contesto è assolutamente determinante nella loro esistenza e nella loro esperienza intellettuale grazie all'intensissimo legame che lega le due ragazze al padre.

Fin da adolescenti, le due ragazze divengono infatti collaboratrici del padre, di cui curano la corrispondenza, stendono gli appunti, per cui leggono e recensiscono libri. Un compito da segretarie intelligenti e partecipi, a cui le ha abituate l'educazione paterna: un'educazione non tradizionale, di assoluta parità con i fratelli maschi, il cui obiettivo è la crescita intellettuale e la responsabilità civile e sociale. Di qui, la loro precoce attività pubblicistica e l'impegno politico nel movimento socialista, dopo aver

conosciuto Anna Kuliscioff ed averne subito il fascino. Legatissime l'una all'altra, le due sorelle si avviano tuttavia su strade diverse: più anticonformista e passionale Paola, che non compie il percorso universitario (senza che questo susciti alcuna opposizione in suo padre) e si getta nell'attività pubblicistica, dopo esperienze disparate anche nel campo artistico. Più tradizionale il percorso di Gina, che si laurea in lettere e poi in medicina, e che prosegue con più continuità della sorella la collaborazione con il padre. Nella sua lunga e attivissima vita, Paola eserciterà un'intensa attività giornalistica e si occuperà di pedagogia fondando tra l'altro, nel 1908, il *Corriere dei Piccoli* e, nel 1915, la *Casa del Sole*, un'opera filantropica di assistenza a bambini predisposti alla tubercolosi. Quanto a Gina, oltre all'attività di collaborazione con il padre, che sfocerà dopo la morte di lui in un'attenta opera di cura e diffusione dei suoi scritti, scriverà di criminologia e psichiatria e si impegnerà attivamente nella riflessione sulle questioni economiche e sociali. Ambedue le sorelle si occuperanno costantemente, nel corso delle varie vicende della loro vita, della questione femminile.

Sono percorsi intellettuali, che non comportano per nessuna delle due sorelle la rinuncia ad una vita matrimoniale «normale». Paola sposa nel 1899 Mario Carrara, l'allievo prediletto di suo padre, uno studioso di grande valore, socialista, che sarà poi sotto il fascismo allontanato dalla cattedra per non aver voluto giurare. Gli darà due figli e manterrà per tutta la vita con lui un rapporto di grande vicinanza intellettuale, oltre che emotiva, pur mantenendo una sua sfera lavorativa autonoma. Morirà nel 1954. Gina sposa nel 1901 Guglielmo Ferrero, giurista, economista, storico e narratore di grande rilievo. Il suo sarà un matrimonio caratterizzato dalla spinta contrastata a ripetere, con il marito, il rapporto di simbiosi intellettuale che aveva avuto con il padre. Nel 1930, quando il regime fascista tentò di ridurre al silenzio Ferrero, la coppia emigrò a Ginevra, dove Ferrero morì nel 1942 e Gina nel 1944.

Se di Paola e Gina Lombroso, nonostante la diversità della loro esperienza, si può parlare insieme, è per l'ombra di Cesare Lombroso che grava sulla loro intera esperienza. Determinante è infatti per la loro vicenda intellettuale la contraddizione presente in Lombroso tra l'idea di una naturale inferiorità della donna, tipica del positivismo del tempo e da lui fatta propria con particolare forza, e il ruolo intellettuale da lui affidato alle figlie. Questa contraddizione getta un'ombra sull'educazione libera e attenta impartita in famiglia alle due ragazze, e grava sulla loro riflessione sulla questione femminile, sui loro modelli di riferimento, sulle loro scelte culturali. Da questa ambivalenza Paola e Gina si libereranno solo a fatica, in un processo lungo e mai del tutto compiuto di conquista dell'autonomia rispetto all'immagine paterna.

Anna Foa

Ersilia Majno

(1859 - 1933)



Siamo nel 1890. Milano si sta facendo metropoli. Da poco più di due anni funziona in città una guardia ostetrica gratuita rivolta alle madri illegittime, e a tutte quelle donne che non potevano permettersi un'adeguata assistenza ginecologica. L'impresa è lodevole e sta riscuotendo un grande successo tra il proletariato cittadino. Ma proprio per questo stenta a decol-

lare: per far fronte alle tante richieste di prestazioni servirebbe molto più denaro, e invece solo a fatica le entrate bilanciano le uscite. Occorre muoversi con intelligenza tra le donne della buona borghesia milanese per sensibilizzarle e coinvolgerle finanziariamente nell'impresa, se non si vuole vederla fallire.

Nel gruppo di volontari impegnati a raccogliere fondi vi è in quell'anno anche Ersilia Bronzini, che da lì a qualche anno diverrà una delle più attive protagoniste del movimento emancipazionista femminile italiano. È la moglie di Luigi Majno, un avvocato di fede socialista famoso in tutta Milano per il suo impegno in difesa delle cause dei lavoratori. I Majno sono sposati da poco più di sette anni quando lei inizia ad interessarsi alla causa della guardia ostetrica, hanno avuto tre figli, uno a poca distanza dall'altro e non navigano nell'oro: le parcelle di lui, socio di uno dei due fratelli di lei, sono state da sempre più nominali che reali. Ma la cosa non sembra preoccupare Ersilia, che condivide appieno gli ideali del marito. Sin dagli anni del fidanzamento, del resto, il loro rapporto si era costruito proprio sulla base di una ferrea solidarietà e di un reciproco cameratismo, più che sulla passione o sull'amore romantico. E poi la sua vita non era mai stata semplice: figlia di un piccolo imprenditore, era stata allevata con la sorella Virginia e i due fratelli da una sorella della madre, morta prematuramente. Alcuni investimenti sbagliati del padre, ai quali si era unita la frode di un socio, avevano rapidamente gettato la sua famiglia sull'orlo del fallimento.

Ersilia e la sorella furono costrette ad interrompere gli studi, e la loro educazione fu affidata al fratello Alfonso, che invece aveva potuto laurearsi come l'altro fratello Edgardo. Ad entrambi, Ersilia doveva molto: grazie alla passione e all'impegno di Alfonso aveva ricevuto un'ottima educazione, conosceva ora discretamente due lingue e aveva imparato ad amare la letteratura, la storia e la filosofia; grazie ad Edgardo aveva conosciuto Luigi, e cominciato ad amare le sue battaglie in difesa dei diritti dei più deboli.

Coinvolta nell'impresa della guardia ostetrica, Ersilia vi si butta subito anima e corpo. In pochi mesi riesce ad aumentare notevolmente le entrate, ed organizza una martellante campagna affinché possa al più presto essere trasformata in ente morale, e quindi usufruire di finanziamenti pubblici. Grazie ai suoi sforzi la struttura migliora rapidamente: tutte le richieste d'aiuto possono ora essere soddisfatte, e alle future madri si può cominciare ad offrire, oltre ad un sostegno più puntuale e sollecito, anche un contributo in denaro e alcune lezioni pratiche di puericultura. Per Ersilia la maternità è la prima e più forte connotazione dell'identità femminile, per questo va protetta e tutelata: in nome suo ogni donna, madre reale o potenziale, deve lottare contro lo sfruttamento, l'ingiustizia e la discriminazione.

L'esperienza alla guardia ostetrica fu fondamentale nella vita di Ersilia: fu lì che conobbe Anna Kuliscioff, e con lei molte delle donne con cui avrebbe dato vita negli anni a venire alle iniziative del femminismo sociale milanese. Fu sempre lì che, ascoltando i racconti disperati di tante future madri, maturò la convinzione che se era importante offrir loro un sostegno materiale, ancora di più lo era educarle a cambiare il proprio destino, e aprirle ad una nuova visione di sé, più consapevole ed autonoma, come donne, come madri, e come lavoratrici: «Assistere quelle donne – ricordava Ersilia – farle rialzare dalle tenebre della vita, è rialzare la dignità conculcata del nostro sesso». Lì stava la vera emancipazione delle donne. Ed ecco che proprio negli stessi anni che la videro impegnata a favore della guardia ostetrica, Ersilia decise di aderire anche all'Associazione Generale delle Operaie, della quale qualche tempo dopo divenne presidente. Intanto, mentre proprio grazie a lei la battaglia a favore della guardia ostetrica stava ormai per essere vinta, i sanguinosi scioperi del maggio 1898 avevano quasi del tutto spazzato via molte associazioni femminili milanesi nate a difesa delle lavoratrici. Colpita dalla loro fragilità, Ersilia decise di dar vita ad un'unica associazione che le legasse tutte, rafforzandole reciprocamente. Vi era bisogno di «un movimento di lavoro pratico», come lei stessa lo definì, che potesse unire le donne «senza distinzione di classe, di cultura e di opinioni, poiché abbiamo in comune come donne doveri per i quali è utile prepararci insieme, e diritti che lavorando unite potremmo più facilmente conquistare». Nel 1899 nacque così a Milano

l'Unione Femminile, di cui la Majno fu presidente per una decina d'anni. Tramite l'Unione, che ospitava anche il Comitato milanese contro la tratta delle bianche, diretto dalla stessa Majno dal 1901, Ersilia fondò un periodico, l'*Unione femminile*, organizzò spazi sicuri in cui le piccole operaie potessero riunirsi nei giorni festivi, offrì lezioni di puericultura, di economia domestica, seminari e corsi professionali, e sperimentò accanto a iniziative di carattere più tradizionale anche progetti del tutto nuovi, sfruttando ogni minimo spiraglio che le leggi offrivano alle donne. Poiché la legge sulle Opere Pie del 1890 le ammetteva nei Consigli di Amministrazione di ospedali, orfanotrofi ed istituzioni analoghe, l'Unione cominciò ad organizzare corsi per preparare le donne della classe media ad occupare quei ruoli, istituzionalizzando la tradizionale presenza femminile nella beneficenza. Lei stessa del resto, prima donna nella storia del nostro paese, dal 1900 ricoprì la carica di consigliere d'amministrazione all'Ospedale Maggiore di Milano.

Nel giugno del 1901 Ersilia era a Roma per una riunione sui diritti femminili. Mentre era lontana, sua figlia minore, la più amata, morì all'improvviso di difterite. Schiacciata dai sensi di colpa, alimentati da chi sembrava non perdere mai occasione per farle notare che la piccola era morta perché lasciata ad estranei, Ersilia decise di abbandonare ogni impegno politico. Non ebbe neppure il cuore di assistere alla cerimonia d'inaugurazione dell'Asilo Mariuccia, un istituto destinato al recupero delle bambine e delle adolescenti pericolanti o già avviate alla prostituzione che così tanto aveva voluto. Il giorno dell'inaugurazione era lontana da Milano, era insieme alla figlia maggiore. Era con Carlotta, dicevano alcuni, perché la poverina stava male. Secondo altri Ersilia era invece lontana da Milano per sfuggire al ricordo della piccola Mariuccia, distrutta al pensiero di rientrare in città. Al posto della sua bambina avrebbe trovato ora solo un'istituzione che portava il suo nome.

La cattiva sorte sembrava volersi accanire su di lei: quattro anni dopo la morte di Mariuccia morì anche Carlotta. Ed Ersilia fu sola ad affrontare anche questa nuova tragedia: sebbene dall'esterno il suo matrimonio fosse sempre apparso sereno ed esemplare, Luigi le aveva confidato di essersi innamorato di Anna Kuliscioff. Da allora l'equilibrio che da sempre aveva retto il loro matrimonio si era spezzato: «Così ha voluto il destino – scriveva Ersilia nella sua agenda nel 1909 – una vita in due senza mai un attimo di fusione, nemmeno l'amore per i figli, per lo strazio di perderli, nell'ansia di quello che ci rimane». A lei non era stato mai concesso tempo per sognare, era sempre stata troppo presa a combattere. E le battaglie non erano ancora state vinte tutte. Forte di questo decise di tornare in prima linea, a cominciare proprio dall'Asilo Mariuccia, che col tempo avrebbe trasformato in un'opera di assistenza all'infanzia, realizzando uno dei suoi più antichi desideri, quello di lavorare alle “radi-

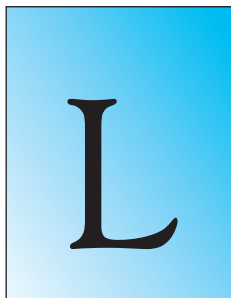
ci” di tutti i mali tutelando i bambini, perché «il diritto all’amore, alla gioia, all’educazione, allo sviluppo integrale di tutte le facoltà si riconosca a tutti, e sia uguale per tutte le creature chiamate alla vita».

Nel primo decennio del Novecento Ersilia era presente in tutte le associazioni più attive per la riforma del trattamento della delinquenza minorile, e con il figlio Edoardo, appena laureato, condusse una instancabile campagna per l’introduzione anche in Italia dei Tribunali dei minori. Nel 1910 fu chiamata a far parte della Commissione reale per lo studio della delinquenza minorile, ed elaborò un denso studio sui caratteri della delinquenza delle minorenni, e sui mezzi per prevenirla, in aperta polemica contro l’organizzazione che ancora era data ai Riformatori, affidati a personale religioso femminile. Ersilia, la «santa laica», criticò senza mezzi termini i metodi utilizzati dalle suore, che giudicava antiquati e inadatti. Uno degli appunti maggiori che in quegli anni venivano mossi all’Asilo Mariuccia era del resto proprio la sua laicità, e il suo indirizzo moderno. Intanto, con lo scoppio della guerra e per quanto fosse contraria all’intervento, su incarico del comune di Milano si impegnò ad assistere i figli dei richiamati. Solo qualche anno più tardi, non condividendo le posizioni antidemocratiche assunte dalla dirigenza dell’Unione Femminile, decise di abbandonare l’associazione. Ma non per questo cessò di combattere le sue battaglie. Instancabile, continuò sino a pochi giorni prima di morire ad impegnarsi in difesa delle donne lavoratrici, della sorte dell’Asilo Mariuccia e di quella delle sue piccole e fragili ospiti.

Simona Trombetta

Marchesa Colombi

(1846 - 1920)



a Marchesa Colombi è l'ironico pseudonimo, tratto da una commedia di Ferrari, che la giovane Maria Antonietta Torriani si scelse per attraversare impavida il mondo delle lettere nell'Italia appena unita. Con questo pseudonimo la Torriani, nata a Novara nel 1846, si guadagnò autorevolezza, rispetto e successo come conferenziera, come romanziera, ma soprattutto come maestra delle buone maniere. Il suo galateo dal significativo titolo *Gente per Bene: leggi di convenienza sociale*, (prima edizione 1877, ultima edizione 1892) ebbe diciotto edizioni in meno di vent'anni, e fu qualcosa di più di un libro di etichetta: fu un vero manuale di formazione per il Vero Signore e la Vera Signora della neonata nazione. Fatta l'Italia bisognava fare gli italiani, e a questo ci pensò seriamente la Marchesa Colombi che indirizzò i suoi sforzi educativi soprattutto ai ceti medi.

Maria Torriani abbandonata la pigra provincia piemontese si era trasferita a Milano dove sposò il signor Viollier, ovvero il fondatore del *Corriere della Sera* e dove primeggiò nei salotti progressisti dell'epoca. Separatasi con grande audacia dal marito solo dopo pochi anni dalle nozze, frequentò i circoli intellettuali dell'avanguardia dell'epoca, gli aristocratici più aperti alle innovazioni e il bel mondo imprenditoriale intriso di cultura e di aspirazioni riformatrici. Da questo ambiente nacque *Gente Per Bene* che, più decisamente di altri galatei dell'epoca, rappresenta il modello ideale di comportamento e di relazioni sociali cui ambiva arrivare la parte più moderna e progressista del nuovo ceto dirigente. L'italiano sognato dalla nascente borghesia, soprattutto quella milanese, avrebbe dovuto essere un misto di cortesia e distinzione aristocratica, uniti ad un buonsenso e a un pragmatismo tutto borghese, con una educazione al bello e alla eleganza coniugata però all'etica del lavoro, al con-

trollo di sé e alla prudenza. Precetti e regole, pur venati da un sottile umorismo, per adeguarsi a questo modello sono tutti lì nelle pagine del galateo più famoso dell'epoca, il più importante per chi oggi voglia ricostruire gli ideali e le aspirazioni del nascente ceto medio prima che s'incanaglisce del tutto.

Ma la Marchesa Colombi fu molto apprezzata anche come scrittrice, sia pur considerata dai suoi contemporanei come una autrice per il pubblico femminile, per i toni sentimentali e per la minuziosa descrizione degli ambienti familiari e domestici. Furono proprio queste caratteristiche a guadagnarle il favore del pubblico suo contemporaneo e più tardi della critica letteraria. Croce ne apprezzò la capacità di osservazione e descrizione delle diverse condizioni sociali e lo stile innovativo rispetto alla novellistica dell'epoca.

Ma suoi veri e propri fan più recentemente sono stati Natalia Ginzburg e Italo Calvino che promossero la riedizione, presso Einaudi nel 1973, del suo romanzo più bello: *Un Matrimonio in provincia*. Romanzo straordinario che sottrae la Marchesa Colombi alla folla dei cosiddetti autori minori dell'Ottocento italiano e la colloca fra le voci importanti della nostra letteratura. Calvino la paragona a Cechov, ma soprattutto alla stessa Ginzburg a cui l'accomuna «quell'humour caricaturale e naïf che trasfigura la lagna dei giorni che passano, i silenzi e le chiacchiere, le incompatibilità che si accumulano nelle lunghe convivenze, è un segreto che pare trasmesso direttamente dall'autrice di *Un matrimonio in provincia* all'autrice delle *Voci della sera*, di *Valentino* e di *Lessico familiare*».

La Ginzburg dal canto suo riconosce questa eredità ricevuta quasi inconsapevolmente e dovuta ad una lettura adolescenziale, ma mai dimenticata appunto di *Un matrimonio in provincia*.

«Rileggendolo [...] scopersi che quando avevo pensato a scrivere dei romanzi li avevo assai sovente situati in una luce invernale e avevo sperato di dare a luoghi e persone i medesimi tratti amari e allegri che essi avevano qui. Ma non me n'ero accorta, custodivo sempre questo romanzo nella memoria».

Merita però ricordare alcuni altri titoli della vastissima produzione della Marchesa Colombi: *Giulia Modena* (1871); *Dopo il caffè* (1880); *L'Età del marito* (1881), *Raccontini e commedie* (1887), *Le gioie degli altri* e *Racconti popolari* (1900); *La cartella n.4* (1901).

Maria Torriani Vollier muore a Milano nel 1920.

Gabriella Turnaturi

Maria Mazzarello

(1837 - 1881)



rimogenita di dieci figli, di famiglia contadina, assume presto le fatiche dei campi, in cui, adolescente, mette alla prova la resistenza degli altri operai, che non vogliono essere battuti da una ragazza simpatica e volitiva. La sua attività nasce da un vivo senso di responsabilità, comune nell'ambiente, che la porta a occuparsi dei fratellini, ma scaturisce anche dall'aper-

tura alla vita spirituale, che risveglia in lei la consapevolezza della propria dignità e l'urgenza di dedicarsi agli altri.

Maria però non è tutta negli interessi immediati. Supera il raggio dei rapporti parentali, sa liberare spazi di tempo e così partecipa al primo nucleo di Figlie di Maria Immacolata. Le letture e la preghiera sono connesse all'apostolato tra le fanciulle e i malati, tanto che alcune ragazze pensano di consacrarsi a Dio, pur restando nelle proprie famiglie. Maria, vincendo la voglia di imporsi e apparire, nel 1860 cura dei parenti ammalati di tifo e lo contrae, arrivando in fin di vita. Sopravvive, ma ormai la sua fibra robusta è minata, cessa il senso di sicurezza quasi spavalda e deve pensare a nuovi progetti: impara a cucire dal sarto, più bravo della sarta, e poi, con l'amica, Petronilla, apre un laboratorio per accogliere ragazzine a cui insegnare un mestiere aiutandole a prepararsi alla vita adulta nell'ottica dei valori cristiani.

La conoscenza di don Bosco, dedito ai ragazzi poveri di Torino, le fa intuire prospettive più larghe e pratiche comuni: anche lei si preoccupa di non stancarle con lunghe preghiere, ma di tenerle allegre, attirandole alla virtù e insieme a guadagnar-si onestamente la vita. Così matura il distacco dalla famiglia, per dar vita a un piccolo orfanotrofio insieme al laboratorio, dove occorre pensare a tutto, dal cibo all'amicizia, dal lavoro al non lasciarsi turbare dalle dicerie.

Non conoscono suore a Mornese, ma quando don Bosco le propone di diventarlo, Maria aderisce insieme ad alcune altre. Così si spacca il gruppo delle Figlie di Maria Immacolata. In più, i paesani hanno costruito un collegio, lavorando di domenica e rimettendoci il materiale di costruzione, nella prospettiva che sarebbe stato per i ragazzi. Invece don Bosco, ispiratore dell'impresa, cambia i destinatari. In quel collegio s'insedia il gruppo di Maria Domenica, il 23 maggio 1872, di notte, con le fanciulle del laboratorio. Cresce malumore e delusione, ma intanto il 5 agosto 1872, con la professione religiosa di 11 giovani, nasce l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui Maria è la prima superiora.

Diventare suore, e con una chiara intenzionalità educativa, non di *élite*, significa un salto che sfida le sicurezze: le religiose devono imparare a parlare tra loro in italiano per insegnarlo anche alle ragazze e quindi, a cominciare da Maria, tutte si mettono dietro i banchi di scuola. Ella, di istruzione minima, ma intelligente e saggia, colta nello spirito, sostiene le sue suore che studiano per diventare maestre, senza paura che si insuperbiscano, ma non crea differenze di trattamento tra le istruite e le altre. Nello spirito di famiglia, la vocazione religiosa accomuna tutte nella stessa dignità e responsabilità educativa, puntando su una religiosità convinta e propositiva più che repressiva o riparatoria. Le stesse suore animano le ricreazioni e diventano amiche delle ragazze.

L'educazione delle italiane da costruire non è l'unica sfida, anche uscire di casa con un abito uniforme significa identificarsi in modo alternativo. Per la propaganda di don Bosco arrivano le educande e le prime maestre. I confini si dilatano improvvisamente con la prima spedizione missionaria dei salesiani in America meridionale, nel 1875: molte suore cominciano a imparare lo spagnolo e a riconoscere i profili della geografia, preparandosi a partire.

Le 68 lettere superstiti di Maria manifestano una schietta capacità di incontro e di cura di una grande famiglia: senza indugio, ma anche senza avventatezza, la Madre manda le suore a fondare numerose comunità e a dirigerle. Sono donne spesso molto giovani, che affinano capacità impensate in nome di un amore che le spinge lontano. La Mazzarello vigila affinché siano ben formate, rette, le invita a fare «con libertà tutto ciò che richiede la carità». Da contadina a Cofondatrice di un grande Istituto educativo, è riconosciuta santa dalla Chiesa nel 1951.

Grazia Loparco